

XII Domenica del T.O. – Anno A

(28 06 2020)

La pagina del Vangelo di oggi conclude il “discorso missionario” di Gesù. Egli lo rivolge ai suoi discepoli: *“Chi ama padre o madre, figlio o figlia più di me non è degno di me. Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me”*. Perché Gesù domanda una adesione totale alla sua persona, più forte dei vincoli familiari, e una disponibilità totale a seguirlo sulla via della croce? È una prospettiva che chiude l’orizzonte e va contro le leggi del cuore o lo allarga alle dimensioni di Dio, chiamandolo ad amare di più? Le parole non significano che il padre e la madre non hanno valore o non meritano rispetto, ma vogliono dire che non è possibile amare, se non passando attraverso i criteri di Dio. Se l’amore verso i figli è solo a un livello banale, quasi consumistico, la famiglia è come un piccolo albergo dove non si ha più niente in comune, all’infuori del tetto e della chiave di casa; cessa la finalità e la bellezza di vivere insieme.

Gesù riconosce il sacrificio come una componente della vita: proprio il contrario di ciò che oggi comunemente si pensa. L’educazione al sacrificio, all’impegno, alla condivisione di responsabilità sono indispensabili. Gesù afferma addirittura: *“chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà”*. Vuol dire che la vita non è fatta solo per prendere, ma per essere donata. Al tempo del ricevere si affianca e si sostituisce il tempo del dare, del progettare la vita. Raoul Follereau, apostolo dei lebbrosi, in sintonia col Vangelo, diceva: *“Tu non hai diritto di vivere felice da solo”*. Sant’Ambrogio aveva scritto: *“Giova a te, tutto ciò che dà al povero. Tu non fai l’elemosina al povero, togliendo da ciò che è tuo: gli rendi una particella di quello che è suo. Restituisci un debito, non fai un regalo”*. Questa è la visione cristiana della vita. In questa visione tutto è importante e ha valore, purché sia espressione di amore; anche un bicchiere di acqua fresca. Allora tutto è grande, nessuna vita è inutile, nessuna giornata è insignificante. Oggi esistono tanti “abbandoni”, tranquillamente accettati da una pubblica opinione orientata contro il Vangelo: abbandoni di bambini, di anziani, di ammalati, di affamati, di persone deboli o poco dotate; quelli che potrebbero o dovrebbero, si rifiutano di dare. Dice uno scrittore: *“Attualmente né la scuola, né la famiglia sanno insegnare alla gioventù come comportarsi. Noi vediamo riflessa in questa gioventù, come in uno specchio, la mediocrità degli educatori”* (A. Carrel). E nella Chiesa?

Noi siamo continuamente tentati di attenuare le esigenze del Vangelo. Ci facciamo una gerarchia di valori facili, di priorità che ci fanno dimenticare le difficili priorità evangeliche. Dimenticare gli altri ci rende egoisti e dunque meno capaci di amare. Le parole dure di Gesù vogliono liberarci da questa tentazione egoistica. La cultura che respiriamo, punta tutto sui diritti dell’individuo, invece che sui diritti di tutti; la croce indica il superamento di quelle predilezioni divenute priorità assolute, e dunque idoli: la famiglia, le amicizie, il gruppo sociale. Accettare la croce significa andare oltre queste preferenze esclusive, per dare la precedenza al progetto evangelico, più universale, più vicino all’amore predicato dal Signore.

Perdere la vita “per causa mia”: si perde, si spende come si fa con un tesoro, investendolo per una causa più grande. Chi avrà perduto troverà. Possediamo solo ciò che avremo donato. Il vero dramma per ogni persona umana è non avere niente, nessuno per cui valga la pena mettere in gioco o spendere la propria vita. Al numero 19 della enciclica “*Laudato si’*”, il Papa ci invita a compiere un passo decisivo, necessario, per comprendere veramente la realtà: “*L’obiettivo è [...] di prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo*”. È una vocazione, la nostra; è servire l’uomo concretamente, è costruire la fraternità entrandovi dentro, è, per noi cristiani, partecipare al Mistero Pasquale. “*C’è più gioia nel dare che nel ricevere*” (Atti 20,35). Nel vangelo il verbo “amare” si traduce col “dare”: “*Dio ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio. E non c’è amore più grande che dare la vita*”. Non è stato Gesù a portare la croce sulla terra. Egli ha insegnato piuttosto il modo di portarla. Gli ha dato senso e speranza, ha rivelato che, se portata con lui, essa conduce alla resurrezione e alla gioia. Non si tratta di andare in cerca della sofferenza, ma di accogliere con amore nuovo quella che già c’è nella nostra vita. Presa bene, la croce ci porta, presa male, ci schiaccia. Non dobbiamo sciupare la nostra sofferenza: è sciupata se ne parliamo a destra e a sinistra senza necessità o utilità alcuna, lamentandoci perennemente dei nostri mali con la prima persona che ci capita a tiro. Questo non è portare la croce ma metterla sulle spalle degli altri. Dovremmo piuttosto custodire gelosamente qualche piccola pena come un segreto fra noi e Dio perché essa non perda per lui il suo profumo. Saper soffrire qualcosa in silenzio è una delle cose che più contribuiscono a mantenere la pace e l’armonia in una famiglia, in una coppia, in una comunità religiosa.

Impariamo anche ad accogliere le gioie che ci sono nella nostra vita e a ringraziare Dio per esse. È il modo migliore per dare soddisfazione e gioia agli altri. La croce è evento che è diventato simbolo di ogni sofferenza e dolore umano. Ma anche simbolo del Cristianesimo. Viviamo nella logica del dono e non del possesso egoistico. Guardiamo a Lui chiediamo a lui la forza.

Don Sandro